VIVERE E MORIRE GLI UNI AL POSTO DEGLI ALTRI

Debolezza ed eroismo nei « Dialoghi delle Carmelitane » di G. Bernanos *

« Nelle cose di questo mondo, lo sapete, quando è perduta ogni speranza di conciliazione, la forza è l'estrema risorsa. Ma la nostra saggezza non è di questo mondo. Nelle cose di Dio l'estrema risorsa è il sacrificio delle anime consacrate » (Dialoghi delle Carmelitane, Quadro terzo, scena XII).

LA TRILOGIA BERNANOSIANA DEL TRIONFO DELLA DEBOLEZZA

I *Dialoghi delle Carmelitane* sono, tra le opere di Bernanos, la più affine al *Diario di un curato di campagna*: insieme ad esso, e con il romanzo *La gioia*, formano una trilogia ideale, nella quale il motivo conduttore è il capovolgimento dei valori operato dalla grazia.

Se nel *Diario* si insiste sul capovolgimento tra povertà e ricchezza, tra ingenuità fanciullesca e prudenza adulta, nei *Dia-*

* GEORGES BERNANOS, di origine spagnola, nacque a Parigi nel 1888 e morì nel 1948. Educato nel collegio di Vaugirard, dai Gesuiti, si laureò in lettere e in legge. Le sue opere principali, in ordine cronologico sono: *Sous le soleil de Satan*, 1926: *Sotto il sole di Satana*, trad. it. di C. V. Ludovici, Milano, Dall'Oglio, 1965; 1952, altra ediz. 1965; *L'imposture*, 1927: *L'impostura*, trad. it. di F. Federici, Milano, Mondadori, 1958; *La joie*, 1929: *La gioia*, trad. it. di Tibiletti, Milano, Istituto Propaganda Libreria, 1955; *Journal d'un curé de campagne*, 1936: *Diario di un curato di cam-*

loghi, come ne *La gioia*, di cui essi costituiscono come una continuazione ideale, il capovolgimento è visto sotto l'angolazione del binomio forza-debolezza.

I *Dialoghi* possono considerarsi come il testamento di Bernanos: scritti durante l'inverno 1947-48, furono l'ultima fatica letteraria del grande scrittore, che vi lavorò fino a che le forze lo sorressero, prima che, nel 1948, la morte lo cogliesse. L'opera doveva, come dice il titolo, fornire i dialoghi per la trasposizione cinematografica del celebre racconto di Gertrud von Le Fort, *L'ultima al patibolo*.

Bernanos aveva accettato l'invito, che gli permetteva di approfondire la tematica già da lui elaborata nel romanzo *La gioia*: nell'ordine della grazia la debolezza umana diventa forza nelle mani di Dio.

I *Dialoghi* si ispirano ad una vicenda reale: il martirio di sedici Carmelitane di Compiègne, ghigliottinate il 17 luglio 1794 a Parigi, durante la rivoluzione francese. Solo una suora, di tutta la comunità, Suor Maria dell'Incarnazione, sfuggì alla pena capitale perché, per un caso, non si trovava insieme alle altre consorelle nel momento dell'arresto. Fu lei a scrivere in seguito la *Relazione*, che costituì la fonte principale per la ricostruzione dei fatti al processo canonico sul martirio.

Nella realtà storica la prima a salire il patibolo fu Suor Costanza — al secolo Maria Genoveffa Meunier — che era ancora novizia, perché non aveva fatto in tempo a pronunziare i voti.

pagna, trad. it. di A. Grande, Milano, Mondadori, 1946, altra ediz. 1963; *Les grands cimetières sous la lune*, 1938: *I grandi cimiteri sotto la luna*, trad. it. di G. Spagnoletti, Milano, Mondadori, 1953; *Monsieur Ouine*, 1943: *Il signor Ouine*, trad. it. di C. Bo, Milano, Mondadori, 1949; *Dialogues des Carmélites*, 1949: *Dialoghi delle Carmelitane*, trad. it. di G. A. Piovano, Brescia, Morcelliana, 1952, con ristampe successive.

Tutti i romanzi di Bernanos sono stati raccolti e ripubblicati, in un solo volume, dal titolo: BERNANOS, *Oeuvres romanesques - Dialogues des Carmélites*, Préface par G. Picon, texte et variantes établis par A. Béguin, notes par M. Estève, Paris, Gallimard, 1985 (Bibliothèque de la Pléiade, 155).

Noi citeremo le traduzioni italiane, nelle edizioni sopra citate, riportando tra parentesi la pagina corrispondente dell'edizione « Pléiade ».

Per i *Dialogues des Carmélites* daremo la semplice abbreviazione: *Dialoghi*; le citazioni del testo italiano saranno dell'edizione citata (ristampa del 1953).

Essa non aveva voluto sottrarsi al pericolo dell'arresto, pur avendo avuto la possibilità di ritornare in famiglia e di rimanere nascosta tra persone fidate.

Gertrud von Le Fort e Bernanos, con felice intuizione, hanno sdoppiato la figura di questa novizia, facendone due novizie, Suor Costanza e Suor Bianca, e sdoppiando anche i due sentimenti più profondi della sua anima: da una parte, una traboccante gioia di vivere ed uno spirito scoppiettante di giovinezza, dall'altra, un'ingenuità infantile ed una paura spinta fino all'ossessione. In fondo a questi due sentimenti Bernanos ha visto le due facce di una sola anima, tutta presa dalla dedizione agli ideali del Carmelo.

Per la storia, occorre ricordare che il convento fu occupato dagli agenti rivoluzionari, « per farne l'inventario », il 4 agosto 1790; l'indomani le suore furono sottoposte ad interrogatorio; il 14 settembre 1792 furono espulse dal convento e da allora vissero in piccoli gruppi nella città di Compiègne. Arrestate il 28 giugno 1794, furono trasferite alla *Conciergerie*; il 17 luglio furono processate, condannate a morte e ghigliottinate lo stesso giorno. Furono beatificate da Pio X nel 1906¹.

I « DIALOGHI DELLE CARMELITANE »: STORIA E FANTASIA

La vicenda bernanosiana dei *Dialoghi delle Carmelitane* è di una semplicità lineare: non ha nessuna teatralità, e i « colpi di scena », se così possono chiamarsi, sono facilmente prevedibili.

La protagonista, nel dramma di Bernanos, è la giovane Bianca de la Force, una creatura estremamente sensibile, tormentata da una paura quasi folle, frutto di un trauma subito dalla madre nell'imminenza del parto. Nonostante questa paura, conficcata come una croce fin nelle radici del suo essere, Bian-

¹ Per queste notizie, cfr. les « Notes » di Michel Estève all'edizione citata: BERNANOS, *Oeuvres romanesques - Dialogues des Carmélites*, pp. 1918-1921, anche la « Premessa » di Albert Béguin alla citata edizione italiana dei *Dialoghi*, pp. 7-11.

ca, figlia del marchese de la Force, vuole avere nella vita, come ogni giovane aristocratica, la sua parte di « onore » e sceglie la vocazione del Carmelo.

Nel convento delle Carmelitane, nel quale viene accolta come novizia, c'è una Priora forte e prudente, Madre Enrichetta di Gesù, la quale chiede molto a se stessa, ma sa commisurare al fervore e alle forze delle sue consorelle le esigenze di austerità della *Regola*. Essa accoglie Bianca come una figlia prediletta, la « figlia della vecchiaia », come essa stessa la definisce, e la protegge fino a desiderare di assumere su di sé la paura della giovane novizia e di donare ad essa la sua serenità e la sua forza, maturate in tanti anni di austera vita religiosa.

Accanto alla Priora c'è una collaboratrice, Madre Maria dell'Incarnazione, la vice Priora, la quale vive nell'ebbrezza della *grandeur* della nobiltà guerriera e sogna di chiudere la sua vita con un gesto clamoroso, degno della gloria dei suoi antenati. La Rivoluzione francese, con l'occupazione del convento nel periodo di persecuzione delle leggi « liberatrici », le potrebbe offrire l'occasione tanto attesa: la possibilità della gloria suprema del martirio.

Madre Maria vuole essere martire, ma vuole anche che tutta la comunità subisca, se occorre, il martirio: e che, anzi, cerchi l'occasione per affrontarlo. Per realizzare questo suo sogno di grandezza, essa decide di pronunciare e di far pronunciare a tutte le consorelle il voto del martirio. Frattanto muore la Priora, e viene eletta un'altra Priora nella persona di Madre Maria di sant'Agostino, una donna semplice e forte, che continua l'opera della Priora scomparsa, guidando la comunità con prudenza. Essa non intende cedere alla suggestione di cercare ad ogni costo, e tanto meno di imporre a tutte le suore, un gesto grandioso di eroismo, pur lavorando per preparare se stessa e le consorelle alla non improbabile eventualità del martirio.

Si oppone, quindi, alla proposta della vice Priora di pronunciare e far pronunciare alla comunità il voto del martirio: non vuole chiedere questo superfluo eroismo alle sue consorelle, lasciando che sia la mano di Dio a segnare il corso degli eventi.

Cogliendo, però, l'opportunità di una sua assenza temporanea, la vice Priora fa pronunciare alla comunità questo voto; Suor Bianca, tuttavia, non ne ha il coraggio, e si rifiuta di pronunziarlo, anzi, approfittando di un momento di confu-

sione per l'arrivo degli agenti rivoluzionari, fugge dal convento, nel tentativo di salvare la vita.

La Provvidenza farà sì che, nel momento in cui le suore saliranno sul palco della ghigliottina, sia assente proprio Madre Maria, che aveva tanto desiderato quella gloria. Il suo posto sarà preso da Suor Bianca che, ritrovando il coraggio che mai aveva avuto durante la sua vita, si presenta spontaneamente a condividere con le sue consorelle il sacrificio supremo, e sale per ultima il patibolo. Il titolo del racconto di Gertrud von le Fort era appunto *L'ultima al patibolo*.

« DIO VUOL PROVARE NON LA VOSTRA FORZA MA LA VOSTRA DEBOLEZZA »

L'iconografia tradizionale della santità ha risentito per molto tempo della concezione « eroica »: le vite dei santi, soprattutto dalla Controriforma in poi, hanno un po' tutte qualcosa degli eroi di Corneille.

Lo schema tradizionale dell'agiografia ci presenta le figure dei santi come personalità destinate all'eroismo, che camminarono per le vie del mondo senza che la miseria del mondo potesse « tangere » la loro anima. Non di rado il « cliché » convenzionale presta alla figura del santo una precoce maturità e lo presenta come un uomo che abbia ignorato la spensieratezza e la debolezza del bambino, per essere, sin dai primi anni, maturo ed adulto.

Bernanos invece recupera l'insegnamento evangelico della predilezione di Gesù per l'infanzia e della precedenza dei piccoli rispetto ai grandi nel Regno dei cieli. Il Regno dei cieli è dei poveri ed è dei piccoli, la cui piccolezza è come una povertà costituzionale. La fanciullezza è una delle condizioni di povertà più nuda, perché il fanciullo non dispone, per la sua età, di nessuno degli strumenti non solo di potenza, ma neppure di difesa, e si trova nella condizione di assoluta dipendenza. Di questa fanciullezza indifesa, che è la forza dell'umiltà cristiana, Bernanos è stato uno degli apologeti più convinti e più profondi, cercando di ritrovare la condizione, evangelicamente privilegiata, della fanciullezza in coloro che, pur « grandi » per età, ne hanno conservato il candore, ma anche la fragilità e le paure.

Il curato d'Ambricourt è un fanciullo sperduto tra le strade del mondo, ma si sente come smarrito perché non è un uomo « di questo mondo », ed agisce secondo canoni ed in funzione di valori che non sono quelli delle potenze di questo mondo. Il motivo della fanciullezza indifesa trova tutta l'ampiezza della sua dimostrazione nelle pagine dei *Dialoghi delle Carmelitane*.

Nei *Dialoghi delle Carmelitane*, come nel *Diario di un curato di campagna*, il contrasto fra la forza conquistatrice della debolezza e la debolezza vacillante della forza costituisce uno dei motivi su cui l'autore insiste continuamente. Bernanos lo enuncia in modo esplicito per bocca della vecchia Priora, la quale rincuora Suor Bianca de la Force con queste parole: « Quello che Egli vuol provare in voi non è la vostra forza, ma la vostra debolezza »².

Suor Bianca porta impressa nel suo fragile corpo una paura che risale al tempo in cui era ancora nel grembo di sua madre; in famiglia il fratello la chiamava affettuosamente « leprottino », per sottolineare la sua paura, improvvisa ed esagerata, di fronte a qualsiasi difficoltà od ostacolo. Bastava che apparisse un'ombra, perché la piccola Bianca si mettesse a gridare per lo spavento³.

Da fanciulla diceva di frequente al fratello: « Io ogni notte muoio per resuscitare ogni mattina ». Da grande, quando si prepara ad entrare nel convento, gli dice invece: « In verità c'è sempre stata una sola mattina, quella di Pasqua, signor Cavaliere. Ma ogni notte in cui s'entra è quella della Santissima Agonia... »⁴.

Eppure Suor Bianca sceglie la dura vocazione monastica, vuole entrarvi non per viltà, cercando per la sua paura la facile e rassicurante protezione delle mura claustrali, bensì per un atto di coraggio. Essa riconosce nella sua paura il segno di una vocazione di grazia. Alla domanda della Priora su che cosa la spinga al Carmelo, essa risponde con questa frase rivelatrice: « Ebbene, l'attrattiva di una vita eroica »⁵. Questa risposta non è che la conferma di quanto Bianca aveva dichia-

² *Dialoghi*, Secondo quadro, scena I, p. 38 (p. 1585).

³ *Dialoghi*, Primo quadro, scena II, p. 24 (p. 1573).

⁴ *Dialoghi*, Primo quadro, scena II, p. 26 (p. 1575).

⁵ *Dialoghi*, Secondo quadro, scena I, p. 36 (p. 1583).

rato a suo padre, quando gli aveva manifestato la vocazione alla vita carmelitana.

« Facendomi come sono, perché Iddio avrebbe voluto soltanto avviliarmi? La fragilità della mia natura non è una semplice umiliazione che Egli mi impone, ma il segno della sua volontà sulla sua povera serva. Invece di vergognarmene dovrei piuttosto aver la tentazione di gloriarmi di tale predestinazione »⁶.

Questa fragilità è tutto ciò che essa possiede, e Suor Bianca vuole offrirla con un gesto supremo di coraggio: il coraggio di sacrificare gli agi e la libertà di una vita aristocratica in cambio della povertà.

« Ci sono molte specie di coraggio, ecco quel che penso ora. Una è senza dubbio quella di affrontare i moschetti. Ma un'altra è quella di sacrificare i vantaggi di una condizione invidiabile per andare a vivere in mezzo a compagne e sotto l'autorità di superiori, di nascita e di educazione spesso inferiori alla nostra »⁷.

Questa è la vocazione della religiosa e, del resto, di ogni cristiano, secondo Suor Bianca e secondo Bernanos: donare a Dio non solo tutto ciò che si ha, ma, soprattutto, quello che si è. In questo dono totale ognuno di noi ritrova « l'onore » — nel senso cavalleresco del termine — di servire al suo Re. Non si abbandona il mondo per dispetto — afferma il Marchese de la Force — come un soldato novellino che si lascia uccidere nel primo scontro « per paura di non avere coraggio »⁸, ma non si può biasimare un giovane ufficiale — ribatte sua figlia Bianca — se rinuncia al servizio sulle navi perché non sopporta il mare, ma vuole servire il suo Re nella fanteria.

E Bianca conclude così il dialogo chiarificatore con suo padre: « Se non sapessi che il Cielo ha qualche disegno su di me, morrei qui di vergogna ai vostri piedi [...]. Gli sacrifico tutto, abbandono tutto, rinunzio a tutto perché mi renda l'onore »⁹.

⁶ *Dialoghi*, Primo quadro, scena IV, p. 30 (p. 1578).

⁷ *Dialoghi*, Primo quadro, scena IV, p. 30 (p. 1578).

⁸ *Dialoghi*, Primo quarto, scena IV, p. 31 (p. 1578).

⁹ *Dialoghi*, Primo quarto, scena IV, (p. 1579).

Ognuno nella vita ha una vocazione, e le diverse vocazioni convergono in un elemento essenziale: l'offerta a Dio, trasfigurata dalla fatica quotidiana di fedeltà alla grazia, di ciò che Dio stesso ci ha dato. Non ci sono due vocazioni totalmente identiche fra di loro, ma non ci sono neppure due vocazioni totalmente diverse.

Bernanos, per bocca di Suor Bianca, esprime una verità di chiarezza lapalissiana, eppure tanto lontana dal comune modo di pensare: non ci sono soltanto le vocazioni alle grandi cose, ma anche le vocazioni alle piccole cose. C'è la vocazione delle grandi anime, degli spiriti eccezionali, dotati di carismi straordinari, ma c'è anche la vocazione delle anime piccole, chiamate per le opere meno appariscenti, ma non per questo meno necessarie, sullo scenario del grande teatro del mondo.

Suor Bianca ha compreso questa grande lezione che è, in definitiva, la lezione dell'episodio evangelico dell'obolo della vedova. L'importante non è donare molto, bensì donare tutto, poco o molto che sia.

Se Madre Maria, erede consapevole ed altera della tradizione nobiliare francese, accetta e desidera solo l'eroismo dei grandi gesti — e gesto supremo sarebbe per lei il martirio — Suor Bianca, con intelligenza evangelica, apprezza ed accetta per la sua anima impaurita la vocazione della fragilità.

SOLO LA PREGHIERA « GIUSTIFICA » LA VITA DI CLAUSURA

Il dialogo tra la prima Priora, ormai prossima alla morte, e la giovane novizia Suor Bianca può considerarsi un trattato, ricco di intensa interiorità e di alta poesia, sul significato della vocazione religiosa e, in generale, della vocazione cristiana. Esso deve essere letto in un confronto continuo con l'altro dialogo, quello tra la vice Priora, Madre Maria dell'Incarnazione, e Suor Bianca.

La Priora, da parte sua, presenta una teologia della vita religiosa che è, ovviamente, quella a cui Bernanos si sente più vicino, la teologia della semplicità e della donazione totale di se stessi. Madre Maria, invece, presenta una sua teologia della vita religiosa che si ispira più ai principi della tradizione no-

biliare francese e al senso dell'onore messo al servizio del Re, che non alla semplicità delle beatitudini evangeliche.

La Priora fa giustizia di ogni concezione della vita religiosa come di un rifugio, nella sicurezza offerta da un ambiente protettivo, sotto una Regola confortatrice e rasserenante. « La nostra Regola non è un rifugio. Non è la Regola a custodir noi, figlia mia, siamo noi che custodiamo la Regola »¹⁰.

La vita religiosa non è neppure, nella sua essenza, una serie di privazioni o di austeri esercizi ascetici: è vita di preghiera, cioè vita di amorosa contemplazione di Dio. « No, figliuola — insegna la Priora — noi non siamo un'impresa di mortificazione o conservatorii di virtù: noi siamo case di preghiera, la sola preghiera giustifica la nostra esistenza; chi non crede nella preghiera non può non considerarci impostori o parassiti »¹¹.

Per il cristiano che vive nel mondo la preghiera è come una pausa, che spezza il ritmo ordinario della vita e permette di riportare l'attenzione alla realtà dell'invisibile; tra le mura del convento, invece, la preghiera forma il tessuto della vita, e le occupazioni comuni ne segnano le pause. « Così ogni preghiera — prosegue la Priora — magari quella di un pastorello che custodisce le sue bestie, è la preghiera del genere umano. Quello che il pastorello fa ogni tanto per un impulso del cuore, noi lo dobbiamo fare giorno e notte »¹².

La vocazione alla vita consacrata implica l'accettazione del compito di essere non soltanto un'anima in preghiera, ma una preghiera vivente in un'anima: la preghiera, da episodio occasionale, quale è nella vita dei cristiani impegnati nel mondo, deve diventare tutta la vita o, se vogliamo, ne deve essere come il respiro che ad ogni istante la alimenta. Le Carmelitane, e come esse ogni « religiosa », devono possedere la semplicità dell'abbandono in Dio, che per il comune credente è solo un'ispirazione momentanea, una grazia che illumina l'anima di tanto in tanto, come un lampo passeggero. La Carmelitana deve ritrovare in sé, come un dono dell'infanzia, questo spirito di preghiera che, di solito, non sopravvive al-

¹⁰ *Dialoghi*, Secondo quadro, scena I, p. 41 (p. 1587).

¹¹ *Dialoghi*, Secondo quadro, scena I, p. 39 (pp. 1585 s.).

¹² *Dialoghi*, Secondo quadro, scena I, p. 40 (p. 1586).

l'infanzia, ma che la vocazione religiosa deve far rinascere, come per un'infanzia miracolosamente recuperata¹³.

Per Madre Maria, invece, l'ideale di vita, anche per una Carmelitana, rimane quello dell'eroismo dell'aristocrazia guerriera, dell'onore della nobiltà francese, che ha sempre affrontato la morte con la disinvoltura con cui i « grandi » riescono a scherzare con la vita e con la morte. Esso, però, è tutt'altra cosa dall'eroismo semplice di una vita offerta a Dio nel silenzio e nutrita di continua preghiera.

Il vero eroismo invece, secondo Bernanos, non è solo, e neppure principalmente, quello della forza, anche se messa al servizio della potenza del Regno di Dio, ma è anche, e soprattutto, quello della debolezza, che diventa forza, e della paura, che viene offerta con la stessa spontaneità del coraggio.

LA PAURA NON È UN DISONORE MA UNA VOCAZIONE

Dopo aver tanto, e inutilmente, lottato contro la propria fragilità, Suor Bianca riconosce che le riesce impossibile vincere la propria natura, trasformare la paura in coraggio. Non le resta che accettarsi così com'è, offrire se stessa come una bambina impaurita, ma con tutto l'amore possibile, a quel Padre a cui ha consacrato la vita. « Io ... È vero che non spero più di vincere la mia natura... No ... non lo spero più [...]. Perché, infine, Madre, Dio mi ha forse voluta vile, come ne ha volute altre buone o stupide »¹⁴.

L'anima fanciullesca di Suor Bianca si esprime con una acutezza di teologia spirituale, che ricorda le pagine più belle della *Storia di un'anima* di s. Teresa di Gesù Bambino.

Se la paura è una malattia, e perciò una forma di debolezza e di povertà, non si può cercare di vincerla ad ogni costo, combattendo contro essa come un pazzo che giochi con la propria ombra.

« Una sola cosa importa — afferma saggiamente la vice Priora — che, o bravi o vili, ci si trovi là dove Dio ci vuole,

¹³ Cfr. *Dialoghi*, Secondo quadro, scena I, p. 40 (p. 1586).

¹⁴ *Dialoghi*, Quarto quadro, scena VI, p. 126 (p. 1658).

affidandoci a Lui per il resto. Sì, non c'è altro rimedio alla paura che gettarsi ciecamente nella volontà di Dio, come un cervo inseguito dai cani nell'acqua fredda e nera »¹⁵.

E la nuova Priora così spiega a Madre Maria il rapporto misterioso tra la forza e la debolezza, tra il coraggio e la paura nell'orizzonte evangelico. « Mi è sempre piaciuto pensare che se la forza è una virtù, non c'è abbastanza di questa virtù per tutti quanti, che i forti sono forti a spese dei deboli e che la debolezza sarà in ultimo riconciliata e glorificata nella redenzione universale »¹⁶.

Riconoscersi soggiogati dalla paura è come riconoscersi segnati dalla povertà: non è un disonore, bensì una vocazione. Bernanos afferma che altro è l'onore della nobiltà aristocratica, altro è l'onore della povertà cristiana e della vocazione religiosa. Se l'onore dell'aristocrazia consiste nell'opporsi con la forza delle armi alla violenza dei « nemici », l'onore del povero è quello di accettare con pazienza l'ingiustizia, di espirla col suo dolore. Anche di fronte ad un ordine ingiusto, qual è quello della secolarizzazione dei conventi, la risposta delle anime consacrate non può essere che la risposta della povertà evangelica; diversa, invece, è la risposta della nobiltà guerriera, che si dichiara pronta a difendere la giustizia con la punta della spada.

« La nostra vocazione non è affatto di opporci all'ingiustizia — afferma la nuova Priora — ma semplicemente di espirla, di pagarne il riscatto, e siccome non possediamo più altro che le nostre povere persone, siamo noi stesse quel riscatto. Non opponendoci all'ingiustizia, non abbiamo neppure il diritto di giudicarne gli strumenti »¹⁷.

Ogni forma di esaltato misticismo, bramoso di martirio, è rifiutata dalla Priora — per la cui bocca, ovviamente, parla Bernanos — anche se sa che il martirio non può essere rifiutato allorché ci si presenta come opzione decisiva e ineludibile.

Il martirio non può essere atteso e provocato come il gesto clamoroso di una teatralità vittoriosa, bensì accettato come l'ultima possibile forma di offerta della nostra assoluta indigenza: quando non si possiede altro che la propria vita

¹⁵ *Dialoghi*, Quarto quadro, scena VIII, p. 130 (p. 1662).

¹⁶ *Dialoghi*, Quarto quadro, scena XIV, p. 162 (p. 1690).

¹⁷ *Dialoghi*, Quarto quadro, scena I, p. 118 (pp. 1651 s.).

per riscattare l'ingiustizia, bisogna essere pronti ad offrirla. Ma non si può provocare questa offerta, perché non si può provocare il delitto dell'uccisione dell'innocente.

« Ma come! pretendete di pregare per i peccatori, cioè per la loro conversione o il loro emendamento, e vi augurereste nel tempo stesso di vederli commettere su persone consacrate il più grave degli omicidi? Parliamo chiaro! Una carmelitana che si augura il martirio è cattiva carmelitana, quanto sarebbe cattivo soldato un militare che cercasse la morte prima di avere eseguito gli ordini del suo Capo »¹⁸.

La povertà, come la paura, è una forma d'indigenza e perciò di debolezza. Occorre accettare l'una e l'altra come debolezza, da offrire alla forza redentrice del Salvatore. Come il povero attende giorno per giorno che qualcuno gli dia qualche soldo per continuare a vivere e a sperare, così il « pauroso » deve attendere giorno per giorno un soldo di speranza e un soldo di fortezza, per essere pronto a vivere la sua vocazione nel mondo. « Qualunque cosa capiti, contiamo sempre e soltanto su quella specie di coraggio che Dio dispensa giorno per giorno, e come a soldo a soldo. Questo è il coraggio che si confida a noi, che meglio s'accorda con l'umiltà del nostro stato »¹⁹.

LA PAURA È LA « POVERTÀ » DEI RICCHI

La paura è la « povertà » degli aristocratici. Per essi nulla vi è di più umiliante dello scendere al di sotto del livello d'onore che la dignità della casta nobiliare esige, così come per l'operaio nulla è più umiliante che non essere capace di guadagnarsi con il lavoro il pane quotidiano. L'onore è per il nobile ciò che il pane è per l'operaio.

L'anima di Suor Bianca è attanagliata dalla paura: essa vive in modo drammatico questa sua povertà, eppure — e questa è la grande intuizione di Bernanos — sa che il Regno di Dio appartiene ai poveri, a tutti i poveri, ai poveri della no-

¹⁸ *Dialoghi*, Quarto quadro, scena I, p. 119 (p. 1652).

¹⁹ *Dialoghi*, Quarto quadro, scena I, p. 119 (p. 1652).

biltà e ai poveri della fatica quotidiana. Se a coloro che sono nell'indigenza è richiesto di offrire a Dio la propria povertà, a coloro che vivono nel timore è richiesto di offrire a Dio la propria paura. Alcune consorelle credono che Suor Bianca sia prigioniera della paura; essa, invece la sente non come una tiranna ma come una compagna di vita, e perciò l'accetta come un operaio accetta la sua povertà, che è destinata a trasformarsi in ricchezza nel Regno dei cieli.

Nel dialogo con il fratello, Suor Bianca esclama con un gesto di disperazione: « Voi mi credete trattenuta qui dalla paura ».

Il fratello risponde:

« O dalla paura della paura. Questa paura dopo tutto non è meno rispettabile di qualunque altra. Bisogna saper rischiare la paura come si rischia la morte, il vero coraggio è in questo rischio »²⁰.

E Suor Bianca ribatte:

« È vero che sono un'altra. È vero che Dio mi ha dato questa virtù di forza, questo dono dello Spirito Santo di cui sono indegna, ma che è pur sempre mille volte più prezioso del coraggio fisico, del quale gli uomini si vantano tanto »²¹.

Da questa povertà della paura non si esce mai del tutto: essa è come una malattia da cui non si guarisce. Del resto i poveri non cesseranno mai di sentire l'amore per i beni terreni, e quindi non cesseranno mai di sentirsi poveri.

Suor Bianca sperimenta in se stessa la difficoltà di accettare questa povertà come segno di predilezione e di salvezza. Di fronte al Commissario governativo che viene a « visitare » il convento, essa quasi sviene per la paura, rifugiandosi tra le braccia forti ed amorose di Madre Maria. Dopo qualche giorno, poi, fugge dal convento, terrorizzata dalla prospettiva del martirio.

Ma è questa sua paura che, accettata come un segno della grazia e come una vocazione, la salva, per la logica misteriosa della grazia, facendole trovare il coraggio decisivo di ritornare tra le sue consorelle e di fare in tempo a salire, ultima fra tutte, ma coraggiosa come tutte, il patibolo. Secondo l'insondabile legge provvidenziale dei « sostituti », essa

²⁰ *Dialoghi*, Terzo quadro, scena VIII, p. 93 (p. 1630).

²¹ *Dialoghi*, Terzo quadro, scena VIII, p. 95 (pp. 1631 s.).

prenderà il posto della coraggiosa Madre Maria, assente a quel supremo appello per una serie di circostanze che Bernanos considera provvidenziali. Se la preghiera è un dovere e il martirio è un premio, secondo le parole della prima Priora, questo premio viene concesso alla paurosa Suor Bianca e negato alla coraggiosa Madre Maria.

L'EROISMO DEL MARTIRIO E L'ONORE CAVALLERESCO

Alle parole sempre vibranti di eroismo, degne di un campione delle guerre di religione o, addirittura, delle Crociate, che risuonano continuamente sulle labbra di Madre Maria, si contrappongono le riflessioni piene di materna comprensione delle due Priore — tanto della prima che della seconda — nei confronti della debolezza di Suor Bianca.

Si ha l'impressione che nella vecchia Priora, nella nuova Priora, in Madre Maria, in Suor Costanza e in Suor Bianca si riflettano le diverse sfaccettature dell'anima di Bernanos.

Madre Maria con il suo atteggiamento di eroina aristocratica, innamorata degli ideali della nobiltà e della monarchia, con i discorsi intessuti della brama insaziabile e del martirio, sembra incarnare la figura di Bernanos polemist, di Bernanos appassionato difensore della monarchia e della Francia cristiana, di Bernanos autore de *I grandi cimiteri sotto la luna*.

Ma accanto a Bernanos polemist, c'è il Bernanos fanciullo, che si ritrova nell'immagine del curato d'Ambricourt, e c'è il Bernanos che ama la vita, come suor Costanza, e c'è il Bernanos della prudenza e della comprensione quasi materna per la debolezza degli altri, come le due Priore del Carmelo.

Ma è soprattutto nella figura di Bianca de la Force che si ritrova l'immagine dell'ultimo Bernanos, quello che ha compreso, dopo la tragica esperienza della sconfitta della Francia nel 1940, dopo i giorni drammatici della Francia di Vichy, dopo il crollo della potenza nazista in Europa, come l'ultima risorsa che rimane, non solo alle anime consacrate ma ad ogni credente, è quella dell'accettazione della propria fragilità e dell'abbandono in Dio.

Ciò che importa non è la grandiosità dei gesti e neppure

il trionfo, bensì la generosità del dono della vita. Le anime forti offriranno la loro fortezza, le anime deboli la loro debolezza; per le une e per le altre la vocazione è la stessa: l'abbandono fiducioso in Dio. « Ma noi, sorella, possiamo cadere soltanto in Dio! », esclama sorridendo Suor Costanza²².

Di questo capovolgimento misterioso tra povertà e ricchezza, tra paura e coraggio, la nuova Priora ha un'intuizione che, per Bernanos, è profetica.

Madre Maria invoca appassionatamente il martirio, ma, in realtà, più che il martirio come sacrificio di sé, essa desidera una morte gloriosa, in un « teatro » che abbia come scenario la piazza principale della città e come pubblico, sia pure ostile, tutta la cittadinanza. Erede della tradizione nobiliare francese, che ha il culto dell'onore e della fedeltà al Re, essa insiste perché si creino le condizioni del rischio del martirio. Si oppone con tutte le sue forze a che venga concesso il velo a Suor Bianca, perché, nel momento del martirio, non ci sia una sola consorella che venga meno alla tradizione dell'onore: più di ogni altra cosa essa teme che l'onore dell'Ordine possa essere infangato dalla defezione anche di una sola carmelitana, soprattutto se di famiglia aristocratica.

Ma la nuova Priora decide che Suor Bianca prenda il velo e dichiara con fermezza:

« La debolezza di qualcuna di noi sarebbe solo una prova ed un'umiliazione. Madre Maria, non voglio dire nulla di troppo, ma voi parlate dell'onore, come se non avessimo da un pezzo rinunciato alla stima del mondo. Voi sapete benissimo che proprio nella vergogna e nell'ignominia della Sua Passione le figlie del Carmelo seguono il loro Maestro »²³.

All'obiezione di madre Maria che sarebbe un controsenso umiliante che lo « stendardo » della comunità fosse affidato alle mani della più debole e forse della più vile, la quale potrebbe anche tradire nel momento della prova suprema, la Priora ribatte con profetica lungimiranza: « Temo che questo segno sia dato solo per voi. Sarete voi, figlia mia, ad esser sacrificata a quella debolezza e forse sostituita a quella vergogna »²⁴.

²² *Dialoghi*, Quarto quadro, scena X, p. 142 (p. 1672).

²³ *Dialoghi*, Terzo quadro, scena XV, p. 114 (p. 1648).

²⁴ *Dialoghi*, Terzo quadro, scena XV, p. 115 (p. 1649).

Se la mancanza del martirio è una vergogna, questa vergogna non potrà essere la condanna della debolezza che si riconosce come tale, bensì la punizione provvidenziale per la fortezza che vuole ricevere il riconoscimento pubblico della sua supremazia sulla debolezza degli altri.

Per Madre Maria la fedeltà ai voti e l'onore della nobiltà formano una sola vocazione. « Ora che la nostra sciagurata nobiltà è dovunque calunniata, come la stessa Maestà del Re, io mi vergogno di pensare che una ragazza di grande famiglia possa, all'occorrenza, mancare di coraggio »²⁵.

Più che la vocazione religiosa, per Madre Maria è l'origine aristocratica che esige un comportamento eroico, per conservare intatto l'onore della casta nobiliare. Essa soffre solo all'idea che una giovane di nobile famiglia, come suor Bianca figlia del Marchese de la Force, possa mancare del coraggio per affrontare il martirio, e perciò cerca di impedire che essa prenda il velo, per non averla « consorella » nel Carmelo, col rischio di essere, poi, partecipe del suo disonore.

Ma la vecchia Priora le obietta che, nella logica misteriosa del Corpo Mistico, coraggio e paura, fortezza e debolezza si intrecciano in un interscambio incomprensibile alla logica ordinaria, comprensibile, però, alla logica della fede. « Avrete bisogno di una grande fermezza di giudizio e di carattere, ma questo è precisamente quello che a lei manca e che voi avete in sovrappiù. Badate che non vi sia anche necessario, per assolvere il vostro compito, di superare certi impulsi della natura »²⁶.

CI SONO MOLTE SPECIE DI CORAGGIO,
ANCHE QUELLA DI ACCETTARE LA PAURA COME VOCAZIONE

Nelle due Priore, da una parte, e in Madre Maria, dall'altra, si incontrano e si scontrano due concezioni diverse, in parte molto vicine ma in parte molto lontane, della vita religiosa. Se si tien conto che la vita religiosa, per Bernanos, è

²⁵ *Dialoghi*, Secondo quadro, scena VII, p. 56 (p. 1599).

²⁶ *Dialoghi*, Secondo quadro, scena VII, p. 56 (p. 1599).

la sublimazione della vita quotidiana del credente, si può dedurre che, secondo lui, si presentano due modi diversi di intendere gli ideali delle beatitudini evangeliche.

Entrambi gli ideali sono cari a Bernanos, gli ideali monarchico-aristocratici a Bernanos politico, gli ideali della « povertà » evangelica a Bernanos credente. Il contrasto tra i due ideali adombra il conflitto interiore fra le due anime di Bernanos.

Per la nuova Priora — e non è difficile comprendere che ad essa Bernanos presti la sua *Lebens- und Weltanschauung* — essenziale è il riconoscimento della propria indigenza congiunto all'atteggiamento di abbandono totale in Dio.

Se il cristianesimo è povertà — giacché questo è il messaggio delle beatitudini — le virtù cristiane devono essere quelle dei poveri, quelle « modeste virtù che i ricchi ed i potenti disprezzano volentieri: la buona volontà, la pazienza, lo spirito di conciliazione »²⁷.

Il sentimento della povertà, e quindi dell'indigenza e della fragilità indifesa, non può condurre, in una visione sorretta dalla fede, se non alla ricerca della preghiera come respiro e sostegno della vita. Le religiose non sono se non delle « povere donne riunite a pregar Dio ».

Il loro ideale di vita non può essere quello del coraggio cavalleresco, della gloria della tradizione aristocratica a servizio della Maestà del Re. Non c'è solo il coraggio « combattente » dell'aristocrazia, che abbia valore dinanzi a Dio; ci sono tante forme di coraggio, ognuna delle quali è adatta ad una diversa condizione di vita.

« Ci sono molte specie di coraggio, e quello dei grandi della terra non è quello della povera gente, esso non le permetterebbe di sopravvivere [...]. Chi è ben sicuro di non mai offendere Iddio, può sopportare molte cose, per quanto costino al suo amor proprio »²⁸.

A questa esortazione della nuova Priora, che invita le consorelle alla preghiera e allo spirito di abbandono in Dio, Madre Maria aggiunge — ma, in realtà, contrappone — l'esortazione all'obbedienza, cioè alla fedeltà ad un ordine costituito

²⁷ *Dialoghi*, Terzo quadro, scena II, p. 74 (p. 1615).

²⁸ *Dialoghi*, Terzo quadro, scena II, p. 74 (p. 1615).

e soprattutto alla coerenza con un impegno d'onore. La Priora comprende lo spirito delle parole di Madre Maria e, decisa a concedere il velo alla paurosa Suor Bianca, afferma: « Cosa importano a noi queste delicatezze? [...] Il Carmelo non è un ordine cavalleresco, ch'io sappia! »²⁹.

La vocazione carmelitana è diversa da quella dell'aristocrazia guerriera: essa non si nutre delle grandi imprese che fanno la gloria della nobiltà, bensì della povertà che sa accettare l'ultimo posto, il meno ambito, ma non per questo il meno importante agli occhi di Dio. Per questo la Priora non vuole che si esiga dalla comunità di pronunziare il voto del martirio, giacché non si tratta di difendere la tradizione dell'onore cavalleresco. « Diffidiamo di tutto quello che ci potrebbe distrarre dalla preghiera, diffidiamo anche del martirio. La preghiera è un dovere, ed il martirio è una ricompensa »³⁰.

Il dialogo si conclude con le parole della Priora, che ribadisce la diversità dei due modi di intendere l'onore.

« Noi sembriamo un po' diverse, le nostre vie non sono esattamente le medesime, eppure ci comprendiamo sempre benissimo, se Dio vuole [...]. Ma lasciate che prenda in mano questa piccola aristocratica, come oggi si usa dire, e ve ne farò una vera Carmelitana, buona in cappella come in lavanderia, una vergine saggia, incapace di perder la testa, sia pure nell'estasi, perché così le voleva la nostra Santa Fondatrice, non è vero?... »³¹.

IL CORAGGIO PIÙ EROICO: IL DONO DELLA PROPRIA GIOIA

Il motivo del capovolgimento tra povertà e ricchezza, tra fragilità infantile e forza matura, era già stato largamente trattato nel *Diario di un curato di campagna*, e costituiva nel romanzo il nodo centrale e la tesi giustificativa di tutto il rac-

²⁹ *Dialoghi*, Terzo quadro, scena III, p. 76 (p. 1116).

³⁰ *Dialoghi*, Terzo quadro, scena II, p. 75 (p. 1615).

³¹ *Dialoghi*, Terzo quadro, scena III, p. 78 (pp. 1617 s.).

conto; nei *Dialoghi delle Carmelitane* esso è presente in ogni scena, ma non ne costituisce il motivo dominante. Ciò che nel *Diario* era la sostanza, nei *Dialoghi* diventa materia per una ulteriore specificazione. Il motivo dominante dei *Dialoghi* appare, però, già adombrato nel *Diario*, allorché Bernanos parla del giovane curato d'Ambricourt, che riesce a dare agli altri quella pace di cui lui stesso sente la mancanza.

Nei *Dialoghi* diventa centrale un motivo che Bernanos aveva già sviluppato ne *La gioia*, recuperando un'intuizione suggestiva delle ultime pagine de *L'impostura*.

Le affinità tra *La gioia* e i *Dialoghi* sono poche di numero, ma profonde nella sostanza: il motivo conduttore dei *Dialoghi* va cercato nel misterioso interscambio non solo tra povertà e ricchezza o tra gioia o angoscia, come ne *La gioia*, ma, ancor più, nell'interscambio fra due maniere, anzi tra due « sostanze », di vivere e di morire.

Se il curato d'Ambricourt dona la ricchezza inesauribile della sua povertà che diventa forza di speranza per i suoi parrocchiani, se Chantal de Clergerie accetta di donare la sua gioia per prendere su di sé l'angoscia dell'abate Chevance, nei *Dialoghi* la vecchia Priora dona il suo coraggio di vivere e di morire alla paurosa Suor Bianca, trasformandola in un'anima capace di affrontare con gioia il martirio.

La pagina conclusiva del romanzo *L'impostura*, che costituisce come il prologo del romanzo successivo *La gioia*, parla del dono straordinario di ciò che c'è di più intimo nell'anima: la capacità di vivere con gioia. Bernanos racconta come un semplice fatto di cronaca un fatto « impossibile », se considerato alla luce della logica razionale, lo scambio tra gioia ed angoscia che si opera per un prodigio di carità di Chantal de Clergerie.

Mentre assiste all'agonia del curato Chevance, la giovane si meraviglia dell'angoscia che tormenta l'anima del sacerdote. Decide allora di offrire a lui la sua stessa gioia, perché egli possa morire serenamente. « Vorrei darle quello che possiedo... e di cui ora non ho più bisogno, — di cui non avrò mai più bisogno, mai — la mia gioia, la mia povera gioia che le piaceva [...]. Non era forse lei che un giorno si stupiva di tutte le grandi cose che Dio può cavare da un solo riso di bimbo? [...]. Ho troppo sorriso alla morte, come a tutto il resto: è giusto che oggi io veda il suo vero volto [...]. Dopo che a Dio,

era a Lei che andavo debitrice della mia gioia, Le dico. Se la riprenda. Degni consumarla tutta quanta, in una sola volta, solo per fare questo piccolo tratto di strada »³².

Il curato accetta il dono della gioia di Chantal. Ed essa, con la sua piccola mano, cercava di sentire gli ultimi battiti affievoliti del cuore del vecchio curato, che a poco a poco diventavano impercettibili e, senza una parola « ricevette innocentemente, fece cosa sua, sposò per l'eternità la misteriosa umiliazione di una morte come quella »³³.

Bernanos aveva richiamato l'attenzione alla presenza del soprannaturale nel mondo, sia pure nella sua forma demoniaca, con il romanzo *Sotto il sole di Satana*, aveva ripetuto questo richiamo nel *Diario di un curato di campagna*, affermando la presenza redentrice della povertà e dello spirito d'infanzia che smascherano l'ipocrisia satanica del mondo; aveva continuato con *L'impostura* e *La gioia*, insistendo sul risvolto positivo, quello del mistero confortante del Corpo mistico, che permette lo scambio di gioia e d'angoscia; e poi conclude finalmente, con i *Dialoghi delle Carmelitane*, proclamando che si può intercambiare, tra un'anima e l'altra, la gioia e l'angoscia del nostro vivere e del nostro morire. Non si potrebbe trovare un commento più geniale, e più cristiano, del mistero della crocifissione e della risurrezione, espresso con sobrietà essenziale nelle parole della liturgia: « Cristo [...] morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha ridato a noi la vita »³⁴.

SCAMBIARE LA VITA E SCAMBIARE LA MORTE:
IL « TRAVESTIMENTO » DI CRISTO NELLA PASSIONE

Bernanos non si contenta di affermare il legame invisibile che unisce tutte le anime in Cristo, neppure si sofferma sulla verità, radicata nell'anima dei fedeli e banalizzata dal logorio

³² G. BERNANOS, *L'impostura*, trad. it. di F. Federici, Milano, Mondadori, 1958, pp. 290 s. (pp. 527 s.).

³³ BERNANOS, *L'impostura*, cit., p. 293 (p. 530).

³⁴ *Messale Romano*, 2ª edizione italiana a cura della Conferenza Episcopale Italiana, Città del Vaticano, 1983, *Prefazio pasquale I*, p. 327.

dell'uso quotidiano, che il vincolo che ci unisce ha il suo veicolo nella preghiera e la sua manifestazione nella carità, ma tenta, con un accorgimento letterario, di dimostrare ciò che è indimostrabile. Per Bernanos si può donare la propria anima, cioè, interpretando in senso forte le parole del Vangelo, si può donare il proprio modo di vivere, e quindi la propria gioia, e si può donare persino il proprio modo di morire, cioè la propria serenità e l'abbandono gaudioso nelle braccia di Dio.

Si può donare la propria gioia, si può donare la propria vita e si può, anche, donare la propria morte. La vecchia Priora, giunta agli estremi, comprende di non poter dare altro alla fragile Suor Bianca se non il proprio coraggio di morire, assumendo su di sé la paura della morte della giovane novizia: su questo dono reciproco di due maniere di morire si svolge la tematica dei *Dialoghi*.

« Voi siete l'ultima arrivata, e per questo motivo la più cara al mio cuore. Sì, di tutte le mie figlie la più cara, come la figlia della vecchiaia, ed anche la più esposta, la più minacciata. Per stornare questa minaccia *avrei volentieri dato la mia povera vita, oh! certo, l'avrei data... Ora posso dare solamente la mia morte, una ben povera morte... »*.

E dopo una pausa di silenzio: « *Dio si glorifica nei suoi santi, nei suoi eroi, nei suoi martiri. Egli si glorifica anche nei suoi poveri* »³⁵.

La Priora ha voluto offrire la sua morte per la figlia « della vecchiaia », Suor Bianca, per assumere su di sé la morte di lei. Bernanos indugia nel descrivere nei particolari la morte angosciata della vecchia Priora: tale doveva essere, e tale sarebbe stata, nella logica della vita, la morte di Suor Bianca. Ma la logica soprannaturale rende possibili certi interscambi, che sembrano alterare la sostanza stessa delle anime. Bernanos chiama questo mutamento come un « travestimento », che va fino alle radici della persona e fa assumere a ciascuna, miracolosamente, il « vestito » di un'altra.

Del significato profondo, e paradossalmente redentore, di questo travestimento Bernanos dà un'interpretazione quasi divertita e burlesca con le parole di Suor Costanza.

³⁵ *Dialoghi*, Secondo quadro, scena VIII, p. 58 (pp. 1600 s.). (sottolineature nostre).

« Il colmo dei travestimenti non è forse la morte ignominiosa del Signore? Hanno travestito da schiavo ed inchiodato sul legno come uno schiavo il padrone del Creato [...]. Oh! certo, la sofferenza e la morte ci stupiscono sempre, ma agli occhi degli Angeli che cosa possono significare quelle orribili buffonate? Indubbiamente ne riderebbero, se gli Angeli potessero ridere... »³⁶.

La Priora, « travestita » con l'anima di Suor Bianca, sente avvicinarsi la morte e non riesce né ad aver coraggio né a darsi un contegno di fronte alla comunità.

« Sono sola. Madre, assolutamente sola, senza nessuna consolazione. Il mio spirito resta perfettamente capace di formare idee rassicuranti, ma anche queste sono fantasmi di idee. Non son capaci di riconfortarmi più di quanto potrebbe sfamare l'ombra di un arrosto sul muro »³⁷.

E alle parole di consolazione di Madre Maria, la Priora risponde sconsolata. « Dio stesso è diventato un'ombra [...]. Ho meditato sulla morte in ogni ora della vita, e questo ora non mi serve a nulla!... »³⁸.

Il linguaggio dell'agonia, di un'agonia che sa quasi di disperazione, è tale che la vice Priora ne è scandalizzata, e fa di tutto perché le altre suore non siano presenti ad ascoltare le parole, nere di sconforto, della Priora morente.

L'agonizzante si accorge di non essere più padrona della sua fantasia e della sua lingua. All'invito di non dire più nulla, di non turbare l'anima delle consorelle con una morte poco edificante, essa risponde: « Io non comando alla mia lingua più che al mio volto. L'angoscia aderisce alla mia pelle come una maschera di cera... Oh! potermi strappare questa maschera con le unghie! »³⁹.

Su questo scenario di angoscia, drammaticamente costruito da Bernanos, si conclude l'agonia della Priora: è stata l'agonia che avrebbe dovuto vivere Suor Bianca, ma che la Priora ha voluto, con un gesto di maternità soprannaturale, vivere lei stessa, per donare alla figlia della vecchiaia la propria mor-

³⁶ *Dialoghi*, Quarto quadro, scena X, p. 143 (p. 1673).

³⁷ *Dialoghi*, Secondo quadro, scena VII, p. 53 (p. 1597).

³⁸ *Dialoghi*, Secondo quadro, scena VII, p. 54 (p. 1598).

³⁹ *Dialoghi*, Secondo quadro, scena IX, p. 63 (p. 1604).

te, che tutto faceva prevedere dovesse compiersi come un evento luminoso di speranza.

VIVERE E MORIRE « PER » GLI ALTRI, ANZI « AL POSTO » DEGLI ALTRI

Di questa morte « travestita » Bernanos affida il commento « ufficiale » al dialogo tra Suor Costanza e Suor Bianca. Esso è uno sguardo gettato con l'occhio della fede sulla verità teologica del Corpo Mistico e sul misterioso interscambio che, in forza di questo mistero, si compie tra le anime.

Già nel momento del primo incontro con Suor Bianca, Suor Costanza « sente » che il suo destino è legato, misteriosamente e indissolubilmente, a quello della giovane consorella. « Ho capito che Dio mi farebbe la grazia di non lasciarmi invecchiare, e che noi moriremo insieme, il medesimo giorno — dove e come, però, questo non lo sapevo e in questo momento continuo a non saperlo... È quel che si chiama un presentimento, niente di più... »⁴⁰.

Sentirsi solidali nella vita e nella morte per un legame che nessuna logica umana saprebbe spiegare, e che Suor Costanza chiama « presentimento », è, nella logica del soprannaturale, qualcosa di più di un semplice presentimento.

Ma anche se questa previsione può, forse, rientrare in quella sfera del sentimento e dell'inconscio che regola tanta parte della nostra vita, tuttavia Bernanos vuole dissipare ogni dubbio sul carattere soprannaturale della solidarietà tra le anime. Ricordando la morte, tormentata ed angosciata, della vecchia Priora, Suor Costanza dà una sua interpretazione della fine ingloriosa e paurosa di una superiora carmelitana, che da trent'anni aveva meditato sulla morte, ma che, nel momento in cui si trova di fronte ad essa, si sente impaurita, fino al punto da scandalizzare la coraggiosa Madre Maria. Per Suor Costanza questo fatto così strano, che si verifica per la prima volta in quel Carmelo, racchiude un mistero. Che la Priora muoia con il terrore nell'anima e un fatto incompre-

⁴⁰ *Dialoghi*, Secondo quadro, scena VI, p. 51 (p. 1595).

sibile alla logica comune: non può esserci altra spiegazione che nella logica soprannaturale della carità. La madre Priora, donna di grande fede e di coraggio adamantino, deve certamente aver preso su di sé la morte di un'altra anima, di un'anima paurosa, perché questa possa, a suo tempo, superare la paura della morte, andandole incontro con gioia.

La carità, nella logica della fede — che è la logica del Corpo Mistico — non è un semplice scambio di doni, non è neppure soltanto uno scambio di una vita con l'altra, ma può essere, addirittura, lo scambio di una morte con l'altra. Si può donare ad altri la propria morte e prendere su di sé la morte degli altri, si può donare il proprio coraggio di morire ed accettare, dagli altri e per gli altri, la paura di morire.

« Ma quello che noi chiamiamo caso, non sarà poi la logica di Dio? Pensate alla morte della nostra cara Madre, Suor Bianca. Chi avrebbe potuto credere che avrebbe pensato tanto a morire, che sarebbe morta così male! Si direbbe che al momento di fargliela, il buon Dio si è sbagliato di morte, come in guardaroba vi si dà un vestito per un altro. Sì, quella doveva essere la morte di un'altra, una morte non sulla misura della nostra Priora, una morte troppo piccola per lei, e lei non riusciva ad infilarne neanche le maniche... ».

E alla domanda dell'incredula Suor Bianca che si chiede come si possa morire della morte di un'altra, Suor Costanza risponde: « *Non si muore ciascuno per sé, ma gli uni per gli altri, o magari gli uni al posto degli altri, chi sa?* »⁴¹.

SALVATORE NICOLSI

⁴¹ *Dialoghi*, Terzo quadro, scena I, (p. 1613), sottolineature nostre).